



◆ Dal 1991 i nazionalisti serbi hanno moltiplicato massacri ed espulsioni contro civili croati e bosniaci

◆ Questa politica di orrore ha fatto scuola a un livello inferiore tra i governanti di Zagabria

◆ Il primo rapporto su questi genocidi arrivò sei anni fa al Palazzo di Vetro dopo l'inchiesta del polacco Mazowiecki

Balcani, otto anni di pulizia etnica

Da Vukovar a Pristina duecentomila morti e tre milioni di profughi

Pulizia etnica: per definizione, una politica che ha per obiettivo i civili. Quanti ne sono morti dal 1991 a oggi nella ex-Jugoslavia? Il bilancio è incerto, ma la cifra di 200.000 morti trova tutti consenzienti. Data la natura dell'operazione - lo scopo è «ripulire» un territorio da un'etnia - le armi usate sono di due tipi: il terrore per costringere i «nemici», siano oggi i kosovari albanesi come prima i croati o i bosniaci musulmani, a scappare dalle loro case; oppure gli eccidi in massa. Ma capita che la violenza diventi fine a se stessa: come a Sarajevo dove il 22 gennaio 1994 con una granata vennero uccisi sei bambini che giocavano all'aperto. I rapporti degli organismi internazionali, in particolare il Tribunale per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia istituito nel '93 dall'Onu, parlano di operazioni di «pulizia» effettuate da serbi, da croati e da bosniaci. Ma affermano che l'ordine di grandezza di questi massacri e queste deportazioni è assolutamente diverso: né i croati né tantomeno i bosniaci hanno «lavorato» su larga scala come serbi.

La pulizia etnica ha un'antecedente nella Shoah. Ma nella forma particolare in cui si manifesta oggi nei Balcani è apparsa per la prima volta in Croazia sette anni e mezzo fa. Precisamente, nelle regioni dove risiedeva una forte minoranza serba che non voleva passare sotto il governo di una Croazia indipendente.

Per la prima volta entrò in azione l'esercito federale jugoslavo, in maggioranza composto da serbi, in collaborazione con i famigerati miliziani. Alla fine del '91 l'impresa toccò la sua acme con i massacri di Vukovar e Osijek. Poi, i serbi avrebbero usato il metodo messo a punto in Croazia nella Bosnia settentrionale e nord-orientale, nelle regioni di Prijedor e Brcko, quindi nel resto del territorio bosniaco, fino all'attacco alle enclaves musulmane e alla caduta di Srebrenica, col suo carico di atrocità, nel luglio di quattro anni fa.

Anche i croati - imparato sulla propria pelle il metodo serbo - si sono dedicati a questa operazione. Da vittime si sono trasformati in aguzzini: obiettivo, per tutto il '93, i musulmani della Bosnia centrale. Ma, dopo la riconquista della Krajina nell'estate del '95, anche i civili serbi. Dal tribunale dell'Aja arriva notizia che, come i colleghi dell'esercito federale jugoslavo, anche tre generali croati stanno per essere imputati, per i fatti della Krajina appunto.

Che cosa raccontano, di questi genocidi, i documenti raccolti dagli organismi internazionali? Il primo rapporto in sede Onu arriva quasi a tamburo battente: nell'ottobre di sei anni fa Tadeusz Mazowiecki, relatore della Commissione dei diritti umani, in un rapporto denuncia che la pulizia etnica è un obiettivo della guerra nei Balcani. Due anni dopo uno studio effettuato per il Consiglio di sicurezza dell'Onu certifica che si tratta di una vera e propria operazione decisa dai vertici più alti, non di isolate atrocità effettuate da terroristi allo sbando. Anzi, nota il rapporto redatto sotto la direzione di Cherif Bassiouni, «spesso gli autori di questi atti si vantano come se avessero commesso un'azione patriottica», dal che, si deduce, operano dietro parole d'ordine dei vertici di governo. D'altronde già nel '94 era assodato che l'esercito jugoslavo federale operava la pulizia etnica in prima persona.

La mole più imponente di materiale, però, è quella che deriva dall'attività del tribunale internazionale. In molti casi anziché di morti si parla di disper-

si: chissà quanti decenni ci vorranno per sapere le cifre esatte dei genocidi che sono avvenuti e che stanno avvenendo nei Balcani. Ma, se in senso quantitativo l'informazione non è ancora esaustiva, la qualità dei crimini è ben chiara. Quelli dei croati: il j'accuse contro Tihomir Blaskic, generale croato di stanza in Bosnia, cita i rastrellamenti e gli eccidi di Lasva, con donne, bambini e vecchi uccisi a un tiro di schioppo dal suo quartier generale.

E i crimini dei serbi. Slavko Dokmanovic, già sindaco serbo di Vukovar, processato e condannato come criminale di guerra e suicida nella sua cella olandese otto mesi fa, è stato accusato per lo svuotamento dell'ospedale cittadino e per i 260 morti - malati, medici, infermieri, resistenti croati - che hanno siglato l'operazione. Un giovane serbo, Drazen Erdemovic, reo confesso, ha raccontato invece come si lavorava dopo la

caduta dell'enclave musulmana di Srebrenica. Gli uomini venivano portati in macchina sul luogo dell'esecuzione, fatti scendere con le mani legate, condotti davanti ai tiratori serbi e uccisi a dieci per volta. In un giorno se ne ammazzavano più di mille e lui, il giovane Drazen, ha raccontato d'averne fucilati settanta in un giorno.

Naturalmente un quadro più completo di ciò che «pulizia etnica» significa, si vince dai capi d'imputazione contro i vertici: Radovan Karadzic, leader dei serbo-bosniaci, e Ratko Mladic, comandante in capo dell'esercito, ambedue appoggiati a lungo da Milosevic. E ambedue accusati di genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra. In particolare per le rapine e le distruzioni in larga scala: dopo l'evacuazione degli abitanti case, fabbriche, mercati, negozi, luoghi di culto venivano distrutti per impedire che qualcuno pensasse di poter tornare indietro; ma agli internati nei campi veniva imposto anche di firmare un documento con cui cedevano ogni proprietà ai serbi. Karadzic e Mladic sono stati accusati anche per i lager, appunto: luoghi dove si veniva

torturati, sottoposti ad abusi sessuali, uccisi, fatti sparire. Per la decapitazione delle élites politiche e intellettuali: Karadzic e i vertici del suo partito stilavano liste di dirigenti musulmani e croati da far fuori. Per le deportazioni: un anticipo dell'«exodus» violento oltre ogni immaginazione cui sono sottoposti i kosovari oggi è avvenuto a Brcko, a Foca, a Vlasenica, dove musulmani e croato-bosniaci hanno subito lo stesso trattamento. Mentre anche donne, bambini e vecchi venivano imprigionati per essere usati nello scambio di prigionieri. Ultimo capitolo, il più terribile: l'uccisione gratuita di gente che faceva la fila dal forno, com'è avvenuto a Sarajevo il 26 maggio 1992, di gente che assisteva a una partita di calcio, sempre lì, e di bambini che giocavano nel cortile del loro palazzo, ancora lì, nella città che ha subito un assedio durato tre anni e mezzo.

Le bombe al mercato o sui bambini che giocavano a calcio nella capitale bosniaca

L'ASSEDIO DI SARAJEVO

capitolo, il più terribile: l'uccisione gratuita di gente che faceva la fila dal forno, com'è avvenuto a Sarajevo il 26 maggio 1992, di gente che assisteva a una partita di calcio, sempre lì, e di bambini che giocavano nel cortile del loro palazzo, ancora lì, nella città che ha subito un assedio durato tre anni e mezzo.

Stupri, Tirana indaga

Le prove consegnate alla Corte dell'Aja

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

TIRANA «Non abbiamo ancora un quadro preciso, ma sappiamo che i casi di violenza sessuale contro le donne in fuga dal Kosovo sono numerosi». Lo dice Maria Pertosa, psicologa, che opera in Albania nell'ambito del Progetto donna finanziato dal Dipartimento affari sociali del governo italiano.

«Nel centro sociale di Maminas, presso Tirana - dice la Pertosa - sono state accolte due profughe che hanno raccontato di essere rimaste vittime di stupri. Prima che potessi occuparmi di loro però, hanno preferito andarsene e non ne abbiamo più saputo nulla. I

responsabili del centro mi hanno riferito che una delle due per lo shock non era più in grado di mangiare, era diventata anoressica».

Sono molte decine gli episodi di violenza sulle donne registrati dagli investigatori del Tribunale dell'Aja nell'inchiesta che a ritmo serrato hanno svolto nei giorni scorsi a Kukes, la località albanese vicina alla frontiera con il Kosovo in cui si riversa il grosso dei deportati (il numero dei casi ha spinto l'Onu a inviare nei pacchi di aiuti anche le pillole del giorno dopo, destinate proprio alle donne vittime di stupri).

Al lavoro sono anche i magistrati albanesi. Il procuratore di Kukes indaga

su otto episodi. Quello di Valona su altri due. Sono indagini puramente conoscitive e con ogni probabilità i dati da loro raccolti saranno poi passati ai colleghi dell'Aja, poiché la legge albanese non prevede lo svolgimento di processi per reati commessi all'estero nei quali siano coinvolti unicamente cittadini stranieri.

Tra il materiale raccolto dagli inquirenti della Corte internazionale, oltre alle deposizioni videoregistrate delle vittime, figurano anche i referti degli esami medici che comprovano la violenza subita.

A quanto sembra il calvario di una parte almeno della popolazione femminile kosovara non si è fermato alla

frontiera con l'Albania. Alcune donne, sfuggite agli aguzzini serbi, sono incappate nelle grinfie di organizzazioni criminali albanesi, specializzate nello sfruttamento della prostituzione. I giornali locali danno notizia di episodi accaduti in varie località. In particolare a Scutari, dove, secondo il quotidiano Koha Jone (Nostro tempo), due profughe sarebbero state sequestrate da malviventi e già avviate verso il mercato del sesso in Italia.

Kelly e Murugan, i magistrati dell'Aja, hanno compiuto solo una prima ricognizione. Le violazioni dei diritti umani in Kosovo sono state tali e tante che ben dieci loro colleghi si apprestano a raggiungerli per continuare

l'inchiesta. Murugan ha parlato di «catastrofe umanitaria», ed ha sottolineato come in Kosovo «le violenze ai danni dei civili siano in corso già da un anno. L'unica differenza nelle ultime settimane è stata la loro intensità».

Circa le voci secondo cui molti testimoni avrebbero accusato di atrocità il famigerato comandante Arkan e i miliziani ai suoi ordini, già resi tristemente celebri dalle efferatezze commesse in Bosnia, il magistrato non ha voluto né confermare né smentire.

Si è limitato a dichiarare che quelle in corso - sono indagini delicate, e anche se avessimo nomi di possibili responsabili non lo potremmo dire».



LA SCHEDA

Assassini e deportazioni, una lunga lista di nomi e date

VUKOVAR Simbolo della resistenza croata, la città cade il 18 novembre 1991, dopo tre mesi di assedio, nelle mani dell'esercito federale serbo appoggiato dai miliziani serbi. La città è distrutta, le strade sono un tappeto di cadaveri. Oltre i morti - fra i 3.000 e i 5.000 secondo le fonti - sono date per disperse altre 4.000 persone. Il 19 novembre 260 persone - malati, personale, combattenti croati - vengono fatti evacuare, per mano serba, dall'ospedale municipale. Duecento di loro verranno uccisi non lontano da Vukovar e i loro corpi verranno seppelliti nelle fosse di Ovchara.



Cadaveri estratti in un borgo vicino a Sarajevo

PRIJEDOR, KERATERM, OMARSKA

È in questa regione del nord che, nella primavera '92, comincia la prima grande ondata di pulizia etnica in Bosnia. All'indomani della presa di Prijedor effettuata dalle forze serbe, il 30 aprile, donne, bambini e vecchi non serbi vengono separati dagli uomini tra i 16 e i 60

anni e spediti in un campo insediato nel villaggio vicino, poi deportati verso le regioni sotto controllo del governo musulmano bosniaco. Gli uomini vengono portati in due campi di prigionia, a Keraterm e Omarska. Le testimonianze degli scampati a questi campi (privazione d'acqua per 20 giorni quando il termometro segnava 40 gradi, torture, mutilazioni, abusi sessuali, esecuzioni sommarie) sono state riunite e nutrono diversi dossier istruttori del Tribunale creato ad hoc dall'Onu.

SARAJEVO

L'assedio della città comincia il 2 maggio 1992. Durerà tre anni e mezzo, durante i quali gli abitanti di Sarajevo dovranno affrontare la minaccia delle granate e il tiro dei cecchini per andare a procurarsi l'acqua, vivranno senza elettricità né riscaldamento, sopravviveranno grazie a un ponte aereo umanitario. Tre anni e mezzo scanditi dai massacri perpetrati dalle forze serbe ammassate sulle colline circostanti: 29 maggio

1992, un colpo di mortaio si abbatte su una fila in attesa davanti a una panetteria (16 morti), giugno 1993, le granate uccidono 15 persone in mezzo alla folla che assiste a una partita di calcio; poi otto persone in mezzo a un gruppo che partecipa a una sepoltura in un cimitero musulmano, poi sette bambini che giocano nel cortile di un palazzo. Dei bambini che giocano sono presi di nuovo per bersaglio il 22 gennaio '94 (sei morti). Il 5 febbraio, una granata si abbatte sul mercato di Markale, uccidendo 68 persone e ferendone 200. Il 27 agosto 1995, il mercato è di nuovo teatro di un massacro: 37 morti e 80 feriti.

FOCA

Nell'aprile '92 la città, la cui popolazione è per metà musulmana, cade nelle mani delle forze serbe in Bosnia, aiutate dai gruppi paramilitari di Serbia e Montenegro. Per far scappare i non-serbi, in tutta la regione viene lanciata una campagna di terrore. La prigione cittadina viene trasformata in campo per i musulma-



Resti umanitari del territorio di Srebrenica

ni. Ogni giorno, raccontano gli scampati, dei prigionieri vengono portati via per essere torturati e in maggioranza non tornano più. Questo locale, come un edificio scolastico cittadino, diventa uno dei più grandi centri di abuso sessuale e tortura in Bosnia. Foca, poi, diventa un santuario per i criminali serbi ricercati dal tribunale internazionale.

KOSOVO

I diritti della comunità d'origine albanese (90% della popolazione) sono violati da dieci anni in tutti i campi (accesso alla sanità pubblica, all'istruzione ecc...). Gli albanesi sono oggetto di una feroce repressione (deportazioni e processi abusivi, maltrattamenti in prigione, ecc...). La situazione si è aggravata e i rastrellamenti si sono moltiplicati dopo l'apparizione di un movimento di resistenza armata, l'Uck, due anni fa. Prima della deportazione in massa conseguente all'intervento della Nato, c'erano stati tre momenti forti della repressione: nel febbraio-marzo 1998, nell'estate 1998 e all'inizio del



Un'immagine dell'eccidio a Pristina

che non tornino. Dopo un ritiro parziale e temporaneo delle forze serbe sotto le pressioni internazionali, in ottobre, le offensive riprendono nelle settimane successive. Il 15 gennaio, le immagini del massacro di Raçak - i corpi di 45 civili gettati in un fossato - mobilitano la comunità internazionale.

